



L'articolo è illustrato da due progetti urbanistici di Le Corbusier

ROMA — «Fine della politica? Identità e conflitti nella metropoli. È questo il tema del convegno che si apre stamane a Roma (ore 9 auletta dei Gruppi parlamentari, via Campo Marzio 74) organizzato dall'associazione culturale «Laboratorio Politico», dal Comune di Roma e dalla Regione Lazio. Molte delle relazioni e le comunicazioni: interverranno Gian Enrico Rusconi, Alberto Abbate, Bianca Beccelli, Giovanni Bachelard, Angelo Bolaffi, Marcello Fedele, Massimo Iardi, Otto Kallscheuer, Alberto Melucci, Tamar Pich, Rossana Rossanda, Luisa Sciolia, Francesco Dal Co, Francesco Bandarin, Manuel Castells, Paolo Fabbri, Vittorio Gregotti, Ota De Leonardis, Juliet Mitchell, Hernando Secchi, Guglielmo Zambrini, Mario Tronti, Franco Carozza, Giacomo Marramao, Maria Vittoria Balestero, Luisa Borgia, Jean Baudrillard, Gianni Borgna, Cristine Bucu-Glucsmann, Gianni De Michelis, Pietro Ingrao, Alberto Martinelli, Oreste Massari, Stefano Rodotà, Pietrangelo Schiera, Rino Serri. Domani l'iniziativa si concluderà (alle 19) con una tavola rotonda sul «nuovo Roma». Parteciperanno Alberto Asor Rosa, Renato Nicolini, Achille Occhetto, Paul Tabet e Giovanni Berlinguer. Pubblichiamo qui un intervento di Mario Tronti che terrà una delle relazioni sul tema: «Il destino della politica».

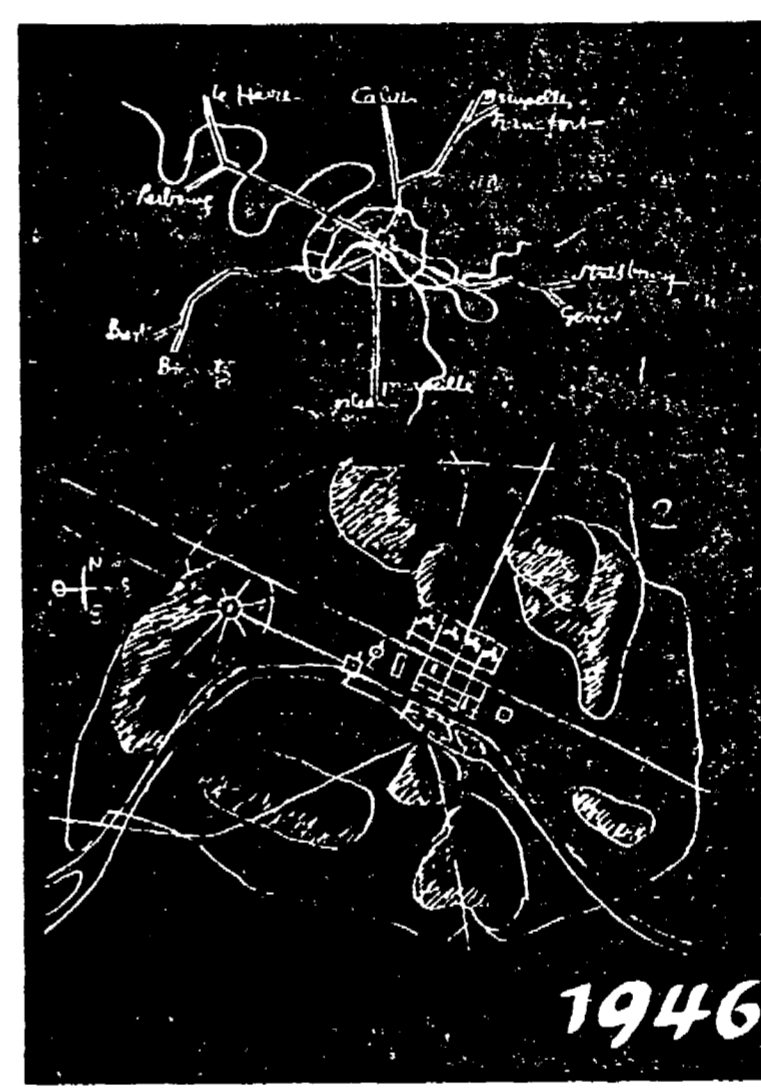
La città non è più una comunità politica «naturale». È piuttosto il luogo dove si evidenziano tutti gli estremi. E per governare questa complessa realtà le vecchie categorie non bastano più

Tempo di Metropoli

ACCOSTIAMO queste due condizioni critiche del nostro tempo, lo stare insieme nella grande città e l'agire insieme per uno scopo comune. Metropoli e politica si scambiano una quasi identica difficoltà di sopravvivenza: due realtà che toccano il limite estremo di una rispettiva lunga storia. Che cosa può rimanere della città dopo l'esplosione della realtà metropolitana? Che cosa resterà della politica dopo questa discesa in campo dell'interesse sociale? Nella metropoli sembra appunto venire a compimento finale la storia di lunga durata della città. Nello spazio-tempo urbano metropolitano, alcune caratteristiche storiche si amplificano, si moltiplicano, raggiungono una soglia critica vicina al punto di non ritorno. Qui è il luogo dell'ipermercato, dove la circolazione delle merci impazzisce; ed è il luogo della macro-cucina, dove si consuma in modo vistoso la produzione mercantile. Basta entrare in una grande struttura di servizio commerciale per piccoli clienti: l'offerta violentemente eccessiva di prodotti si scontra alla fine con un limite oggettivo di domanda. Eppure per questo vi si ricreano sempre un rapporto «civile», che è sempre meno rapporto orizzontale tra uomini e sempre più rapporto verticale con le cose. Si è insediato molto sul bombardamento del messaggio mass-mediale, e, di conseguenza, il piano decisivo è sempre quell'altro, questa marxiana soggettività creativa della cosa-merce di fronte alla passività subalterna del cittadino

consumatore. Leggere così la vita metropolitana non porta subito a condannare, serve prima per capire. Dalla città-mercato alla città-fabbrica e poi di nuovo, salendo, all'ipermercato: sarebbe un errore però vedere la metropoli come un pezzo di storia economica, come è stato sbagliato definirla solo come emergenza del nuovo sociale. Dobbiamo trovare la forza di scorgere ancora qui la forma distrutta della polis, nel senso di una comunità di uomini retta da regole politiche; passaggio quindi di storia politica e di storia delle istituzioni. Scambio o consumo-istituzione: in quanto tale la grande conurbazione metropolitana diventa un crocevia della politica. Non a caso si verifica su questo terreno l'impatto violento tra postmoderno e sottosviluppo. Non solo nelle realtà delle metropoli sudamericane o asiatiche, ma dentro il cuore dell'occidente, nel rapporto tra grande città, grande ricchezza, grande povertà. Integrazione ed emarginazione vivono qui forme quasi perfette di esistenza. Là dove si stava bene o si stava male, adesso si sta benissimo o si sta malissimo. Sarebbe perduto il senso del «civile», se non si fermi in questa dimensione, per così dire, quantitativa del fenomeno. In un discorso sul destino della politica la metropoli la facciamo funzionare come categoria logica. Siamo con questa categoria, volutamente, piano decisivo, di fronte all'occidente e dentro la vicenda del grande capitalismo. Si tratta anzi di abitare lucidamente questa forma critica del capitalismo,

di staccare come in un precipitato delle contraddizioni contemporanee. E qui ci sarebbe da sviluppare un tema suggestivo: quello che qualifica e definisce la dimensione metropolitana non è l'estensione spaziale ma il flusso del tempo. Accelerazione della vita e tempo della metropoli costituiscono lo spirito di un'epoca. E sembrano, queste labili categorie, più proprie, più pertinenti di quelle altre categorie forti, storicamente attinenti alla città, industrializzazione, massificazione. E si verifica per il consumo accelerato del tempo la stessa cosa che per il consumo vistoso della ricchezza. Il massimo possibile della velocità va a finire nel lungo attimo della sosta forzata. La grande città che offre a ciascuno un mezzo per correre, ferma poi tutti nella paralisi totale. Di nuovo gli estremi emergono e si evidenziano. I problemi non danno luogo a soluzioni. I contrasti risultano incompontibili. Gli interessi non mediabili e la coesistenza pacifica tra di essi impossibili. Ecco perché il tempo della metropoli è un luogo molto sensibile della politica. Si apre qui il tema delle lotte urbane nella metropoli, viene avanti la figura controverosa di una società non governata. La città così non è più comunità politica naturale. Ovvero, è un ritorno dello stato



1946

Cambio di presidenza a Cannes

CANNES — Robert Favre Le Bret ha lasciato, dopo tredici anni, la presidenza del Festival internazionale del cinema di Cannes. A sostituirlo il consiglio di amministrazione ha eletto all'unanimità Pierre Viot, già direttore generale del Centro nazionale del cinema. Robert Favre Le Bret si occupò del Festival di Cannes fin dalla nascita della manifestazione, dal 1916, prima in qualità di delegato generale e dal 1971 quale presidente. Il consiglio di amministrazione lo ha nominato presidente onorario.

È morto il tenore Jan Peerce

NEW YORK — Lutto nel mondo della lirica. È morto a 80 anni, in un ospedale di New York, Jan Peerce, uno dei più celebri tenori americani. Peerce, il cui vero nome era Jacob Fincus Perelmuth, fu membro per 27 anni della compagnia operistica del Metropolitan e lavorò anche a Broadway nella commedia musicale. Il violinista sul tetto. Aveva continuato a dare concerti fino a due anni orsono, quando fu colpito da una grave forma di polmonite che lo fece cadere in stato comatoso.

vano identità, non perdute ma mai emerse, di generazione, di sesso, di cultura non liberata, non di élites, non separata dalla vita. Questo porta a singoli e a gruppi per la mancanza di futuro, ma anche a un sentimento collettivo di rivolta contro il buon senso del passato. Questo è particolarmente evidente nella condizione giovanile, che è la condizione metropolitana per eccellenza. La patria di un giovane di questo tempo, la sua famiglia, la sua dimora, è il villaggio planetario. I giovani di oggi non hanno bisogno di vivere nella grande città per sentirsi abitanti della metropoli. Nella patria di un giovane di questo tempo, la sua famiglia, la sua dimora, è il villaggio planetario. I giovani di oggi non hanno bisogno di vivere nella grande città per sentirsi abitanti della metropoli. Nella patria di un giovane di questo tempo, la sua famiglia, la sua dimora, è il villaggio planetario. I giovani di oggi non hanno bisogno di vivere nella grande città per sentirsi abitanti della metropoli.

realtà metropolitana non è immediatamente politica. Non è il vecchio sociale, già definito, separato, quasi spontaneamente organizzato, razionalizzato, di cui si presenzia da quei grandi poli di attrazione, quelle potenti calamite, che erano le grandi classi. Qui la complessità, di cui tanto si è parlato, non è discorso, non è categoria interpretativa della realtà, è la realtà stessa. La sua naturale struttura di funzionamento. E ogni riduzione disciplinare nel leggere questa realtà non funziona, non produce conoscenza, così come ogni scorciatoia organizzativa rivolta alle forze in essere prescinde dalle sue cose, e sicuramente non le cambia. La metropoli è dunque un luogo e un tempo di decisione sul destino della politica.

Adesso ad esempio c'è un passaggio, che qui si può solo accennare e che richiederebbe un discorso a parte. Riguarda il tema della nuova cultura come complesso di comportamenti più che come insieme di saperi. L'esplosione della dimensione metropolitana ha più o meno coinciso con il dominio della civiltà dell'immagine di questa sta immediatamente dietro le nostre spalle, e ancora davanti a noi. Eppure una mutazione è in corso e di nuovo la condizione giovanile metropolitana rende visibile il fenomeno. Si tratta del passaggio dal tempo dell'ascolto. È il primato del suono che si impone sulla stessa potenza del visivo. Appena assuefatti al bombardamento delle immagini, veniamo sottoposti a un bombardamento di suoni, quello che dice di rumori. Pensate al cinema, e al suo seguito televisivo: il racconto, questo residuo ottocentesco, viene commentato dalla musica. Prendete un videorecorder, tre minuti di tempo metropolitano: la musica viene commentata dalle immagini, senza preoccupazioni di coerenza logica, appunto perché non si racconta, si sente, si vede e basta. Anche questo è «metropoli». È stato infatti un piccolo colpo di genio l'idea di farci rivedere la «Metropolis» di Lang con dentro le musiche, in sé non eccellenti, di Moroder. Mi pare che proprio grazie a questo risulti ancora più ridicolo il cattivo contenuto del messaggio politico del vecchio film.

A mio parere, per conoscere, per governare, per domare, per trasformare, il Levitico metropolitano — sarebbe meglio dire il Behemoth — non ci vuole meno ma più politica. E comunque ci vuole un rivolgimento nell'idea stessa di politica. Questa non deve essere in una soluzione chimica, descrittiva, rappresentativa, parti sociali implicitamente, potenzialmente, politiche. Deve guardare anche al non-politico, o all'impolitico, e imparare a tradurlo in politica. E questa politica deve andare oltre la vecchia arte della mediazione. Riformulare le domande, non per razionalizzarle, ma per iscriverle in un progetto di cambiamento. E produrre un rapporto di convivenza umana nella città politica. Così direi che solo una politica trasformatrice, solo una nuova politica rivoluzionaria, può essere all'altezza del problema politico della metropoli. È vero che precipitano qui, come in una soluzione chimica, le grandi categorie del politico, il consenso, la rappresentanza, la decisione. Ma è vero anche che la loro soluzione politica riparte da qui come da un terreno vergine, da una società di natura, che non solo chiede ma impone il passaggio alla città degli uomini. Vincerà su questo terreno chi avrà una concezione del mondo capace di prendere la parola sulla vita quotidiana degli individui concreti.

Mario Tronti

Il lettore di Italo Calvino vedrà da sé il nuovo ordine che lo scrittore ha dato ai suoi universi nel volume intitolato *Cosmicomiche vecchie e nuove* (pagg. 317, lire 20.000, Garzanti). Noi, qui, vorremmo invitarlo a leggere le nuove e a rileggere le vecchie *Cosmicomiche* tenendo accanto a sé il *Calvino*, che è nel volume delle *Cosmicomiche*, il titolo proviene da una legittima appropriazione: «Il conte di Montecristo». Il prigioniero Edmond Dantès, eroe caro a più di una generazione, è nel castello, o fortezza, d'If. Edmond riflette su se stesso e sui tentativi di fuga di quel pellegrino delle tenebre che ha nome Faria: l'abate Faria, con la sua barba lunghissima e i suoi straceli. Il tarlo che rode l'uno e l'altro è anch'esso una vecchia conoscenza di lettori vecchi e nuovi: è possibile fuggire dalla fortezza d'If? Si battono degli impuniti di un corso, compare subito il Progetto. Là dove Dumas si era fermato, Calvino afferra il testimone e parte per conto suo. Il progetto di fuga, secondo Dumas, era affidato al badile di Faria e al piano d'evasione di Dantès. Come si vede, una sorta di divisione del lavoro. Calvino raffredda gli entusiasmi dei fuggitivi. Un Calvino-Dantès avverte che «esiste una fortezza perfetta dalla quale non si può evadere»: solo un errore nel progetto renderebbe possibile l'evasione. L'azione è incombabile. Faria smonta la fortezza con il suo badile, ma più colpi assesta alla pietra più s'inoltra nel castello d'If; Dantès, immaginando il fuori, l'esterno, la rimonta allargandola sempre più, rendendola sempre più insidiosa, sempre più fitta di barriere e di ostacoli. I due itinerari s'inrociano, uno va verso un infinito interno e l'altro verso un infinito esterno. E così anche il tempo si rovescia. In chiave con il pensiero più sottile dei nostri giorni, lo scrittore ci dice che l'unico futuro possibile (o evasione) è il passato. Tant'è vero che Dantès, se pensa al mondo di fuori, rivede se stesso in catene il giorno dell'arrivo. Faria, nel frattempo, continua a battere con il suo badile, a scandire le ore, i giorni, i mesi, gli anni: o eternità che dir si voglia. C'è o non c'è una via d'uscita? Pare che il Progetto (i due progetti), quello di Dantès e quello di Faria: e le due fortezze d'If, quella pensata e quella vera) non ne escano bene. Calvino sfocia nel fantastico. Dantès si trova tra le volute, i ghirgiori e gli scarabocchi del manoscritto di Dumas, e così la scrittura diventa protagonista del racconto. Il lettore, a questo punto, scorra in pace tutte le *Cosmicomiche*, quelle vecchie e quelle nuove. Noi, che intanto le abbiamo già lette, lo aspettiamo sfogliare la *Collezione di sabbia*. Finita la lettura e consumata l'attesa, il filo del discorso si riannoda. Cominciamo con due temi suggeriti dallo scrittore: il collezionismo come ricerca e accumulo, nella realtà o nella memoria, di oggetti, immagini, linguaggi e lingue da salvare (dall'oblio, ma anche dalla museificazione, dal destino di natura morta) e, secondo tema, l'estasi. I debiti sono da pagare, per il primo tema, a Walter Benjamin e, per il secondo, a Tzvetan Todorov e a Roger Caillois. Altri creditori si fanno avanti, ma sarà bene non affollare troppo la scena. Todorov dice che l'effetto fantastico, ed ecco il punto in cui il filo si riannoda, proviene dall'estasi (che poi vuol dire estasi, stare attaccato) tra il naturale e il soprannatu-

I temi del linguaggio e del fantastico tornano nelle «Cosmicomiche» e in «Collezione di sabbia»

In prigione con Calvino



Lo scrittore Italo Calvino

rale; Caillois dice che questo effetto sorge dall'irruzione dell'inammissibile nella inalterabile legalità quotidiana. Calvino, di recente, ha soggiunto: «Sentiamo che il fantastico dice cose che ci riguardano direttamente», perché «ci dice più cose sull'interiorità dell'individuo e sulla simbologia collettiva». Ecco il nuovo: queste «più cose» sono in *Palomar* e in *Collezione di sabbia*. Due immagini, a questo punto, si affacciano alla mente: una carovana di nomadi che Calvino incontra in Iran e gli edifici di legno che egli vede in un antico giardino di un'antichissima città del Giappone. Egli nota che quelle carovane seguono percorsi invisibili, a lui, a noi, e che quegli edifici, rinnovati lungo i secoli, pezzo per pezzo via via che questo o quel pezzo si deteriora, rimangono tuttavia e durano nella loro forma ideale. Calvino salva, o cerca di salvare, queste e altre forme ideali tentando di sottrarle alla collezione. Le consegna all'atto della redazione, allo shock, opponendosi al gesto istintivo dell'uomo contemporaneo che è, dice, quello di buttar via. È un gioco d'azzardo, angoscioso, quello del scrittore: il quale tenta di redimere, o riacquistare, ciò che crede, ciò che crediamo, di avere posseduto e perduto, evitando di consegnarlo alla collezione o, d'altra parte, a quel gesto di dissipazione. Dantès si ritrova tra le parole del manoscritto di Dumas: Calvino si ritrova nella scrittura, tra le parole già scritte e tra le parole, le sue, con cui tenta di salvare quelle incise nella pietra, decifrabili e indecifrabili. Fatto sta che egli recupera e poi riconsegna alla parola scritta antiche iscrizioni, fogli volanti, lunari, storie come quelle narrate per immagini scolpite nella colonna tralana, viste finalmente da vicino in occasione dei restauri, opere come la villa romana di Settefinestre nella Maremma toscana, palinsesti fioriti in questi decenni sui muri delle nostre città. O un quadro celebre, *La libertà che guida il popolo* di Delacroix, che Calvino legge come un romanzo nel quale non manca il particolare menzognero, l'errata (volutamente) ubicazione di Notre-Dame: un particolare menzognero che tuttavia conferisce effetto fantastico a un quadro letto solitamente in chiave realistico-retorica. Perché, dice, la lettura è l'incessante tentativo di recuperare origini dimenticate. Lo shock (ed ecco Freud, ecco Benjamin) strappa l'osservatore all'abitudine e rinverdisce la narritività, che è trasmissibilità dell'esperienza. D'altronde, come potrebbe mettersi all'opera il narratore se non credesse alla possibilità di narrare, a una narritività che trasmetta esperienza? Il lettore avrà così un libro di shock, di attimi di redenzione; un libro fantastico nel senso indicato da Calvino stesso: un libro che ci parla dell'interiorità dell'individuo e della simbologia collettiva. Abbiamo letto in questa chiave *Collezione di sabbia* (ma anche *Palomar*). E a pagine chiuse ci siamo detti che il libro e il suo effetto fantastico, nel senso cercato da Calvino, nascono da una estrema estasi: tra il bisogno di redimere e la saggezza propria di quegli dèi (città) che parlano attraverso di noi, consapevoli che tutto ciò che finisce non ritorna. La feconda contraddizione di questi scritti riuniti insieme è proprio questa: si tenta sempre una redenzione, sapendo che niente sarà redento, e perché sappiamo che niente ritorna, cerchiamo, come quei nomadi del Iran, di riconoscere piste segrete, invisibili, mai tracciate sulle carte geografiche. Si cerca, ci si inoltra fino alle origini mitiche della parola, per recuperarle, dice Calvino, contro un mondo che consuma tutto ciò che vede e ode. Sul finire del libro, fondandosi sul verbo consumare, Calvino dà una suggestiva conclusione alla sua ricerca. Lo fa con una immagine che può sembrare non nuova ma che lo scrittore rinnova e trasfigura esistendo (di nuovo il verbo esistere, il verbo dell'effetto fantastico) tra ciò che arde e si conserva e ciò che si consuma. L'immagine è la fiamma che, consumandosi, si conserva.

Ottavio Cecchi

L'aria della città avvelena

Qualche volta. Ma può anche rendere libero chi è ubito

Dipende dalle migliaia di associazioni. Arretrone aperte ai cittadini che vogliono una città dove si respiri una pulita, l'aria delle idee che dipendono dagli individui, non dal potere

Tesseramento 1985

MARCI

la città delle idee, le idee della libertà

Questa sera alle ore 21 nella Sala degli Affreschi della Provincia di Milano (Palazzo Isimbardi, C.so Monforte 35)

Incontro-dibattito sul libro

DELITTO IMPERFETTO

di NANDO DALLA CHIESA

Oltre all'autore interverranno Giorgio Bocca, Alfredo Galasso, Carlo Smuraglia, Davide Maria Turoldo, Giuliano Urbani. Coordinerà la discussione Carla Stampa.

6 edizioni - 90.000 copie vendute

MONDADORI